

Jugoslavia in bilico



Austria e Germania pensano già a riconoscere l'indipendenza
L'inglese Hurd: «La vecchia Jugoslavia non esiste più»
La Csece da Praga convoca un vertice dei 35 paesi membri
E i ministri Cee si riuniscono d'urgenza domani all'Aja

Gli effetti della crisi sul turismo e i trasporti



Mentre i treni internazionali diretti in Jugoslavia si fermano a Trieste, e la compagnia di navigazione «Adriatica» di Venezia teme una riduzione del 90-95 per cento sul fatturato annuo dei suoi collegamenti con le coste istriane e dalmate, la crisi jugoslava sta facendo toccare punte da record alla stagione estiva sulle spiagge venete. A scegliere queste località balneari sono in particolare gli italiani, i tedeschi e gli austriaci (aumentati rispettivamente del 141 e dell'88 per cento in rapporto allo scorso anno), gli scandinavi ed i turisti provenienti dai paesi dell'Est. Intanto i ministri dei Trasporti italiano, Carlo Bernini, ed austriaco Rudolf Streicher, hanno raggiunto un'intesa per consentire, «in condizioni di reciprocità e fino alle ore 24 di venerdì prossimo», il transito attraverso i due paesi dei mezzi diretti, abitualmente via Jugoslavia, verso l'Europa orientale e quella sud orientale. Il transito dall'Italia viene consentito attraverso il solo valico di Tarvisio, mentre per l'uscita dall'Austria l'istadramento verso l'Ungheria viene stabilito, di volta in volta, dalle autorità austriache attraverso due valichi di frontiera.

Un boomerang politico per i generali

Tutta l'Europa si schiera a difesa delle due repubbliche

Sul piano politico la sortita dei generali di Belgrado si è subito trasformata in un terribile «boomerang». Anche i governi che prima avevano preferito tenere un atteggiamento equidistante, ora prendono apertamente le difese della Slovenia e della Croazia. E molti preannunciano un riconoscimento della loro indipendenza. La Csece ha convocato una conferenza straordinaria e la Cee un vertice di ministri degli Esteri.

pre più esplicite fino a provocare da parte delle autorità di Belgrado l'accusa di aperto sostegno militare alle milizie ribelli. Fino a martedì si trattava però di posizioni nel complesso isolate, il resto dello schieramento internazionale, sia a Ovest che a Est, restava attestato su una linea di grande prudenza. E le missioni dei ministri europei in Jugoslavia erano state studiate in modo da apparire rigorosamente bilanciate, nessun avallo a possibili repressioni ma anche nessun riconoscimento degli «strappi» decisi a Lubiana e a Zagabria. La comparsa alla televisione del generale Adjić ha però radicalmente cambiato lo schieramento delle forze in campo.

Mentre a Berlino, ieri, un portavoce del governo parlava esplicitamente di «un possibile riconoscimento delle due repubbliche separatiste» e a Vienna si decideva di rinvitare un passo analogo solo per qualche residua ragione di convenienza, in Europa ad una ad una tutte le diplomazie prendevano atto dell'impossibilità di sostenere oltre le ragioni di un atteggiamento equidistante. A Parigi fonti del ministero degli Esteri dichiaravano di «non aver mai fatto»

mantenimento di uno stato federale» ma di non poter più «andare contro i fatti». A Londra il ministro Hurd affermava di considerare il vecchio sistema jugoslavo «in avanzato stato di decomposizione e senza alcuna possibilità di sopravvivere» concludendo che «non sembra più possibile tenere insieme tutto il Paese». A Bruxelles Heyskens insisteva perché si spostasse l'accento «sui diritti all'autodeterminazione» e a Roma De Michelis ammoniva che se le minacce dei generali si fossero realizzate «l'Italia si sarebbe schierata con sloveni

e croati» e anche l'Europa avrebbe fatto altrettanto. Mentre cambiava così, rapidamente, tutto il quadro delle posizioni (persino gli Stati Uniti, sempre allarmatissimi per una possibile dissoluzione della Jugoslavia, facevano sapere di non poter avallare «atti di forza per garantire l'unità del Paese») si mettevano in moto i meccanismi degli organismi internazionali. A Praga la conferenza degli atti funzionari dei 35 Paesi aderenti alla conferenza per la sicurezza e la cooperazione (Csece) ha sollecitato la convocazione di una con-

ferenza straordinaria di tutti i ministri degli Esteri (gli europei, compresa la Jugoslavia, più Usa e Canada) che, secondo alcuni governi, potrebbe trasformarsi in una sorta di alto tribunale per decidere le condizioni della pace. All'Aja venerdì, per iniziativa del francese Dumas, si riuniranno i capi delle diplomazie della Comunità ed è significativa, anche se è poi stata ufficialmente smentita, la voce diffusa da Berlino che il Paesi della Cee potrebbero decidere un riconoscimento collettivo delle nuove repubbliche. Non si muoverà

invece per il momento l'Onu: il segretario generale De Cuellar ha dichiarato che «è meglio evitare doppijoni e non interferire con le iniziative europee». È forse ancora presto per dire se quali conclusioni giungerà, nei prossimi giorni, questa massiccia mobilitazione. Ai capi dell'esercito di Belgrado tutti intimano di interrompere ogni azione militare. Ma anche se lo facessero, rendendosi conto del vicolo cieco nel quale si sono cacciati, la loro causa federalista sembra a questo punto irrimediabilmente compromessa.

L'«Izvestia» ha accusato l'esercito federale

sono portare il paese ad una catastrofe nazionale». Secondo molti osservatori, prosegue il quotidiano del pomeriggio, i massimi gradi dell'esercito federale, legati alla dirigenza del partito che sta perdendo il potere, non possono non provare nostalgia per i vecchi tempi del regime autoritario, quando i generali godevano di privilegi. Ciò che è veramente grave - conclude il giornale - è che «l'ingerenza dell'esercito può diventare la pagina più nera della storia del paese e può creare un pessimo precedente per tutta l'Europa orientale che spera in un futuro stabile, ma anche democratico».

Il quotidiano sovietico «Izvestia» ha accusato ieri l'esercito federale jugoslavo dicendo, in un commento, che «interventando in modo grossolano nel campo estremamente delicato delle relazioni interetiche, i militari possono portare il paese ad una catastrofe nazionale». Secondo molti osservatori, prosegue il quotidiano del pomeriggio, i massimi gradi dell'esercito federale, legati alla dirigenza del partito che sta perdendo il potere, non possono non provare nostalgia per i vecchi tempi del regime autoritario, quando i generali godevano di privilegi. Ciò che è veramente grave - conclude il giornale - è che «l'ingerenza dell'esercito può diventare la pagina più nera della storia del paese e può creare un pessimo precedente per tutta l'Europa orientale che spera in un futuro stabile, ma anche democratico».

«Fate la pace» Madri dei soldati in piazza a Zagabria

che, unitevi per salvare i nostri ragazzi innocenti», «generali, avete ucciso i nostri ragazzi, ma l'opinione internazionale vi condannerà». Si leggeva su alcuni dei cartelli innalzati dalle donne. Fra le manifestanti, fianco a fianco con donne croate, c'era anche un gruppo di madri serbe giunte con un convoglio di autobus da Belgrado. «Fate la pace, accordatevi, fate quello che volete - implorava fra singhiozzi una di loro - ma non fateci fare la fine delle madri argentine che vanno in giro mostrando i ritratti dei loro figli scomparsi». Le madri dei soldati, unite dalla ripulsa delle violenze etniche che hanno portato il paese sull'orlo della guerra civile, hanno detto che domani andranno in Slovenia per rintracciare i figli e portarseli a casa.

Un gruppo di madri di soldati serbi, sloveni e croati ha manifestato ieri nella piazza principale di Zagabria, capitale della repubblica jugoslava di croazia, per chiedere il ritorno dei loro figli. «Madri di tutte le repubbliche, unitevi per salvare i nostri ragazzi innocenti», «generali, avete ucciso i nostri ragazzi, ma l'opinione internazionale vi condannerà». Si leggeva su alcuni dei cartelli innalzati dalle donne. Fra le manifestanti, fianco a fianco con donne croate, c'era anche un gruppo di madri serbe giunte con un convoglio di autobus da Belgrado. «Fate la pace, accordatevi, fate quello che volete - implorava fra singhiozzi una di loro - ma non fateci fare la fine delle madri argentine che vanno in giro mostrando i ritratti dei loro figli scomparsi». Le madri dei soldati, unite dalla ripulsa delle violenze etniche che hanno portato il paese sull'orlo della guerra civile, hanno detto che domani andranno in Slovenia per rintracciare i figli e portarseli a casa.

Napolitano: «Rilanciare il tentativo di tregua»

pea devono compiere ogni passo possibile per fermare l'azione di guerra annunciata e intrapresa dall'esercito federale jugoslavo». «Non si può ammettere che venga soffocata con la forza - dice la dichiarazione - e addirittura attraverso un colpo di Stato militare l'aspirazione all'indipendenza liberamente espressa dal popolo sloveno ed ugualmente da quello croato. Occorre rilanciare il tentativo di tregua e di compromesso già sostenuto dalla Comunità europea. È indispensabile garantire scioltezza alla Slovenia ed alla Croazia, sottoposte ad un'esplicita minaccia di guerra, e perseguire l'obiettivo di un negoziato che ponga nuove basi per la convivenza tra i popoli della Jugoslavia».

Al termine della discussione sulla situazione jugoslava che ha aperto ieri i lavori del Governo Ombra, il ministro degli Esteri Giorgio Napolitano ha rilasciato una dichiarazione in cui si afferma che «l'Italia e la Comunità europea devono compiere ogni passo possibile per fermare l'azione di guerra annunciata e intrapresa dall'esercito federale jugoslavo». «Non si può ammettere che venga soffocata con la forza - dice la dichiarazione - e addirittura attraverso un colpo di Stato militare l'aspirazione all'indipendenza liberamente espressa dal popolo sloveno ed ugualmente da quello croato. Occorre rilanciare il tentativo di tregua e di compromesso già sostenuto dalla Comunità europea. È indispensabile garantire scioltezza alla Slovenia ed alla Croazia, sottoposte ad un'esplicita minaccia di guerra, e perseguire l'obiettivo di un negoziato che ponga nuove basi per la convivenza tra i popoli della Jugoslavia».

Croce rossa: in Slovenia 1.800 soldati prigionieri

La Croce rossa non ha fornito un bilancio complessivo delle vittime che solo martedì sono state uccise 29 persone.

La Croce rossa in Slovenia ha detto ieri che nella prima settimana della crisi per l'indipendenza di questa Repubblica Jugoslava 1.800 soldati federali sono stati catturati dalle forze slovene e altri 700 hanno disertato.

VIRGINIA LORI

EDUARDO GARDUMI

ROMA. Non è chiaro se i generali serbi, dopo il drammatico annuncio di guerra di martedì sera, conservino ancora la speranza di poter vincere in un eventuale scontro campale, ma è certo che da ieri possono essere sicuri di aver già perso la partita sul piano politico. La decisione di sconfiggere la crisi jugoslava fino alle sue estreme irrisolvibili conseguenze si è presto risolta in un inesorabile «boomerang». Fino a qualche giorno fa chi a Belgrado sosteneva la necessità di difendere l'integrità del Paese contro le spinte secessioniste che poteva contare su un'ampia, anche se spesso solo sussurrata, solidarietà internazionale. Da ieri la causa dell'autonomia slovena e croata sta conquistando il consenso generale. Nessuno se la sente più di confondere il proprio inte-

resse a mantenere la stabilità dell'area balcanica con gli esiti dell'avventura intrapresa dallo stato maggiore dell'esercito federale. Le prime defezioni dal blocco dei governi solidali con le rivendicazioni delle repubbliche del nord ma comunque attenti all'esigenza di salvaguardare l'unità della Jugoslavia si erano avute, già nei giorni scorsi, ad opera della Germania e dell'Austria. Il cancelliere Kohl, al recente vertice Cee del Lussemburgo, aveva sostenuto una linea più dura verso il governo federale rispetto a quella alla fine prevalsa, avanzando la proposta che si minacciasse apertamente il taglio di ogni aiuto comunitario se fosse stata abbandonata la linea del dialogo. Le simpatie del governo di Vienna con i separatisti si erano, d'altra parte, fatte sem-

pre più esplicite fino a provocare da parte delle autorità di Belgrado l'accusa di aperto sostegno militare alle milizie ribelli. Fino a martedì si trattava però di posizioni nel complesso isolate, il resto dello schieramento internazionale, sia a Ovest che a Est, restava attestato su una linea di grande prudenza. E le missioni dei ministri europei in Jugoslavia erano state studiate in modo da apparire rigorosamente bilanciate, nessun avallo a possibili repressioni ma anche nessun riconoscimento degli «strappi» decisi a Lubiana e a Zagabria. La comparsa alla televisione del generale Adjić ha però radicalmente cambiato lo schieramento delle forze in campo.



La manifestazione, svoltasi ieri a Bonn, da migliaia di jugoslavi contro l'intervento militare del governo federale contro la Slovenia

Nervosismo e paura a Bonn nell'affrontare una crisi che rimette tutto in gioco

Dopo il Golfo la Jugoslavia: nei pochi mesi della sua breve esistenza la Germania unificata ha già dovuto affrontare due crisi che mettono in discussione i presupposti della sua collocazione internazionale e della sua politica estera. I rischi che si profilano all'orizzonte giustificano il nervosismo evidente, in queste ore, a Bonn, mentre si moltiplicano le voci favorevoli al riconoscimento delle repubbliche «ribelli».

Fa paura, la crisi jugoslava, perché sta divorando il tempo: non lascia spazio alle meditazioni sul che fare. Fa paura a tutti, ma alla Germania in modo particolare. Lo si avverte benissimo e si capisce anche il perché. Prima ancora che diventasse guerra guerreggiata, il conflitto tra le repubbliche «ribelli» e Belgrado aveva già mostrato ai tedeschi la faccia di un'alternativa alla quale nessun altro paese quanto la Germania ha altrettanti motivi per essere sensibile. Da un lato lo stato quo dei confini europei, le ragioni della stabilità, dall'altro l'aspirazione all'indipendenza, le ragioni dell'autodeterminazione dei popoli. Altre cose si arrovelano intorno alla difficile conciliazione dei due termini, in Germania l'equazione è tutt'altro che teorica: sulla non risolta dialettica di quell'alternativa è stata costruita l'unificazione tedesca. La Germania è diventata una sola in base al principio della autodeterminazione dei tedeschi dell'est, ma la sua unità è stata resa possibile dal-

la stabilità della cornice europea, da una certa «immobilità garantita», istituzionalizzata in un lungo negoziato internazionale. Il fatto che ad i dei suoi confini orientali, con lo sfaldamento dell'impero sovietico, tutto in realtà stesse cambiando, la tenuta di quella alternativa irrisolta era una scommessa, e i tedeschi lo hanno sempre saputo. Il momento di maggiore inquietudine, durante la guerra del Golfo, si è avuto, in Germania, quando è parso che le posizioni di Usa e Urss potessero allontanarsi compromettendo la «bonne entente», la nuova distensione su cui si fonda l'ancora complicato equilibrio europeo. E non stupisce che in gennaio e febbraio, mentre altrove le convulsioni nei paesi balcanici passavano quasi in secondo piano rispetto alle notizie che arrivavano dal Golfo, politici e studiosi tedeschi abbiano sempre sostenuto che la situazione più esplosiva, i pericoli più grossi andavano individuati in quell'angolo del mondo in cui l'Urss nord-occidentale. E l'az-

zardo contenuto in quella scommessa è testimoniato da una «ricostanza di cui spesso si dimentica il carattere straordinario»: la Germania unita, grande, potente e sovrana, ospita ancorà sul suo territorio 360 mila soldati «nemici», con tanto di armi e missili nucleari. Basta questo a spiegare i dubbi e le esitazioni della politica tedesca nella crisi jugoslava. La diplomazia di Bonn è stata tra le più ferme, prima che il conflitto precipitasse, a sostenere la posizione della Cee sulla «inammissibilità» di «dichiarazioni di indipendenza unilaterali». Ma la Germania è stata, dopo l'Austria, il primo paese: in cui da una parte del mondo politico si sono levate voci a favore del riconoscimento di Slovenia e Croazia. Voci che venivano dalla destra, all'inizio, ed erano polemiche oltre che con la «Realpolitik» del ministro degli Esteri Genscher, anche con le tiepidezze del cancelliere, ma che ormai vengono anche dalla sinistra: chiedendo, come ha fatto, che della situazione ju-

goslava venga investito il Consiglio di sicurezza dell'Onu, anche la Spd, di fatto, ha smesso di considerare la crisi come il «affare interno» di uno stato. E il governo di Bonn, che è stato il più duro nelle mense in guardia a Belgrado (ancora ieri il portavoce governativo Dieter Vogel ha ammonito che se l'esercito continuerà ad impedire una soluzione politica, Belgrado dovrà fare i conti con le conseguenze politiche ed economiche più pesanti e più serie), è anche quello che, con Genscher, ha tentato fino in estremo una mediazione con tutti e tre i protagonisti del conflitto, pur se il ministro degli Esteri, nei suoi incontri di Belgrado e Villaco, formalmente agiva in qualità di presidente del «meccanismo urgente» della Cee. Queste contraddizioni, che cominciano a riflettersi in uno scontro politico interno sempre più aperto, potrebbero essere apparentemente superate se dovesse risultare vera l'impressione, condivisa a questo punto anche da Genscher, come egli stesso ha detto ieri

matina a una radio, che ormai l'esercito federale jugoslavo agisce per proprio conto: «un «Futsch» militare non verrebbe tollerato dalla Germania», ha detto sempre ieri Vogel e in quel caso è abbastanza probabile che tutti si troverebbero d'accordo sul fatto che il riconoscimento delle due repubbliche secessioniste resta l'unica mossa realistica da compiere. Si tratterebbe, però, di una soluzione - solo apparente. L'alternativa «impossibile» su cui si fonda la ragion d'essere della Germania unita è destinata probabilmente a ripresentarsi con altre crisi, con altri protagonisti. L'unica soluzione vera è quella della costruzione e del rafforzamento rapido di quel sistema di sicurezza paneuropeo che solo pare in grado di mantenere i conflitti in un negoziato continuo che tenga conto degli interessi di tutti. Non a caso son proprio i tedeschi che di più si sono impegnati su questa strada. Ma il nuovo sistema, per ora, è più una speranza che una realtà.

Baker propone il taglio degli aiuti e l'embargo delle armi alla Jugoslavia

Dopo avere difeso l'integrità territoriale jugoslava contro le secessioni di Slovenia e Croazia, gli Usa starebbero ora considerando un atteggiamento più possibilista. E ieri sera, al termine di un incontro con una delegazione della Cee, il segretario di Stato James Baker ha lanciato l'idea di sospendere gli aiuti economici alla Jugoslavia e di imporre un rigido embargo alle forniture di armi.

tavoce del Dipartimento di Stato, Margaret Tutwiler, aveva decisamente smentito ogni cambiamento, ma era parsa, a sua volta, attenuare alquanto il deciso «no» con il quale gli Usa avevano originariamente accolto le dichiarazioni di indipendenza di Slovenia e Croazia. «Noi - aveva detto con tortuoso giro di frasi - appoggiamo tutto ciò che gli jugoslavi decidano che il popolo jugoslavo vuole per sé stesso». Ed aveva quindi lasciato intendere come gli Usa avrebbero potuto dare il proprio «placet» alla separazione delle repubbliche, fosse stata essa infine conseguita «senza spargimento di sangue». Il 21 giugno, parlando proprio a Belgrado, il segretario di Stato James Baker aveva usato parole assai più drastiche: «Siamo venuti in Jugoslavia - aveva detto - perché ci preoccupano i pericoli insiti nella disintegrazione di questo paese. Noi pensiamo - aveva aggiunto - che l'instabilità ed il frazionamento della Jugoslavia potrebbe avere conseguenze assai tragiche, non solo qui, ma anche in Europa».

Come si vede, le novità - se novità ci sono - si giocano ancora lungo il filo di qualche evanescente sfumatura. Tanto evanescente che, per lo più, la stampa americana si è fin qui ben guardata dall'enfatizzarla. Ma certo è il fatto che un timore comincia a farsi strada tra i responsabili della politica estera Usa: quella - per usare le parole di un anonimo funzionario intervistato ieri dal Washington Post - che gli Stati Uniti possano trovarsi «legati all'albero dell'unità jugoslava nel momento in cui l'unità jugoslava va a fondo».

Il vero problema dunque - e non solo ovviamente per gli Usa - resta quello di capire, appunto, se la Jugoslavia sia ancora un'entità politicamente esistente o nulla più, ormai, che una convenzione diplomatica. E, soprattutto, come impedire che la sua scomparsa - lunga ora da miccia nella polveriera dei nazionalismi che affliggono l'Europa ex-comunista. Un intreccio di problemi esplosivi di fronte al quale l'amministrazione Bush non sembra ancora aver matu-

L'Austria rafforza i confini e non concede il riconoscimento

È scontro nella coalizione di governo austriaca sul riconoscimento di Croazia e Slovenia. I popolari la chiedono immediatamente, mentre i socialdemocratici preferiscono attendere. Intanto è stato deciso un potenziamento della presenza militare ai confini con la Jugoslavia: 6.500 i soldati già stanziati, il maggior schieramento dalla rivolta in Ungheria del 1956 e dall'invasione della Cecoslovacchia del 1968.

Il capo della diplomazia austriaca ha affermato che Busek aveva presentato un piano per il riconoscimento di Croazia e Slovenia, piano di cui il governo avrebbe dovuto valutare tutte le possibili varianti. Nel corso della successiva riunione straordinaria dell'esecutivo è poi prevalsa l'ipotesi sostenuta da Vranitzky. Secondo il cancelliere il riconoscimento di Croazia e Slovenia, in questo momento, offrirebbe «preziosi per un pesante intervento armato». L'importante, ha aggiunto, è intensificare gli sforzi diplomatici, in primo luogo di Csece e Cee. Busek ha invece dichiarato che «ogni mezzo deve essere usato al momento giusto», e che il riconoscimento delle due repubbliche sarebbe «un segnale verso l'opinione pubblica». Segnale, ha però precisato, che non deve «necessariamente tradursi in realtà oggi o domani».

Per ora la situazione alla frontiera austro-jugoslava è abbastanza tranquilla, anche se la notte scorsa a Libendhorf, nella regione austriaca della Stiria, a due chilometri dal confine, sono caduti frammenti di obice sparati da un carro armato dell'esercito federale. Fonti del comando austriaco di Graz definiscono tuttavia la situazione come di «quiete prima della tempesta» e in tutte le regioni di confine la popolazione esce dalle case solo per necessità. Inoltre a Spielfeld, in Stiria, e a Bad Radkersburg gli uffici di dogana sono stati proceduralmente trasferiti in locali più sicuri. In totale, con il rafforzamento deciso ieri, sono 5.600 i soldati austriaci stanziati ai confini con la Jugoslavia: un simile spiegamento di forze si era registrato, nel dopoguerra, solo per i moti in Ungheria del 1956 e per l'invasione della Cecoslovacchia nel 1968.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Sta cambiando qualcosa nella politica Usa verso la Jugoslavia? La domanda, che da almeno un paio di giorni rimbomba tra le righe di dichiarazioni e commenti, sembra per il momento legata soltanto ad una sottile leggerezza lessicale. O, per meglio dire, alla scomparsa di due parole - «integrità territoriale» - dalle ultime prese di posizione della Casa Bianca. Martedì scorso, come è noto, George Bush aveva inviato una lunga lettera al presidente jugoslavo Stipe Mesić, con la quale invitava le autorità di Belgrado a non cedere alla tentazione dell'uso della forza contro le due repubbli-

che secessioniste ed a ristabilire, seguendo il piano di mediazione offerto dalla Comunità europea, il controllo del potere civile su quello militare. Nulla di sostanzialmente nuovo, apparentemente. Non fosse stato, appunto, per il fatto che nella lettera - come più tardi avrebbe confermato il portavoce Marlin Fitzwater - non vi era traccia di quella condanna della secessione sulla quale gli Usa erano fino ad allora parsi fondare la propria risposta alla crisi jugoslava. Era, questo, il prodromo di una possibile svolta? Martedì pomeriggio, nel corso di un briefing con la stampa, la por-

ta voce del Dipartimento di Stato, Margaret Tutwiler, aveva decisamente smentito ogni cambiamento, ma era parsa, a sua volta, attenuare alquanto il deciso «no» con il quale gli Usa avevano originariamente accolto le dichiarazioni di indipendenza di Slovenia e Croazia. «Noi - aveva detto con tortuoso giro di frasi - appoggiamo tutto ciò che gli jugoslavi decidano che il popolo jugoslavo vuole per sé stesso». Ed aveva quindi lasciato intendere come gli Usa avrebbero potuto dare il proprio «placet» alla separazione delle repubbliche, fosse stata essa infine conseguita «senza spargimento di sangue». Il 21 giugno, parlando proprio a Belgrado, il segretario di Stato James Baker aveva usato parole assai più drastiche: «Siamo venuti in Jugoslavia - aveva detto - perché ci preoccupano i pericoli insiti nella disintegrazione di questo paese. Noi pensiamo - aveva aggiunto - che l'instabilità ed il frazionamento della Jugoslavia potrebbe avere conseguenze assai tragiche, non solo qui, ma anche in Europa».

Il vero problema dunque - e non solo ovviamente per gli Usa - resta quello di capire, appunto, se la Jugoslavia sia ancora un'entità politicamente esistente o nulla più, ormai, che una convenzione diplomatica. E, soprattutto, come impedire che la sua scomparsa - lunga ora da miccia nella polveriera dei nazionalismi che affliggono l'Europa ex-comunista. Un intreccio di problemi esplosivi di fronte al quale l'amministrazione Bush non sembra ancora aver matu-

ratamente un piano per il riconoscimento di Croazia e Slovenia, piano di cui il governo avrebbe dovuto valutare tutte le possibili varianti. Nel corso della successiva riunione straordinaria dell'esecutivo è poi prevalsa l'ipotesi sostenuta da Vranitzky. Secondo il cancelliere il riconoscimento di Croazia e Slovenia, in questo momento, offrirebbe «preziosi per un pesante intervento armato». L'importante, ha aggiunto, è intensificare gli sforzi diplomatici, in primo luogo di Csece e Cee. Busek ha invece dichiarato che «ogni mezzo deve essere usato al momento giusto», e che il riconoscimento delle due repubbliche sarebbe «un segnale verso l'opinione pubblica». Segnale, ha però precisato, che non deve «necessariamente tradursi in realtà oggi o domani».

Il riconoscimento delle repubbliche di Slovenia e Croazia è, per Vienna, «un'opzione aperta». Lo ha dichiarato il cancelliere austriaco, Franz Vranitzky al termine di una riunione straordinaria del consiglio dei ministri nel corso della quale è stato anche deciso di rafforzare la presenza militare ai confini con la Jugoslavia. All'interno del governo austriaco si sono ieri scontrate due posizioni: quella dei popolari che chiedono l'immediato riconoscimento delle due repubbliche, e quella dei socialdemocratici che ritengono opportuno rinviare una simile decisione. Era stato il neo vice-cancelliere

Erhard Busek, leader del partito popolare, a chiedere l'immediato riconoscimento di Croazia e Slovenia sostenendo che quanto sta accadendo in Jugoslavia non è un conflitto di popoli, ma «un confronto fra due diverse ideologie». Per Busek il riconoscimento delle due repubbliche è un «problema morale da porsi» se si vogliono appoggiare gli sforzi verso la libertà e la democrazia. Le dichiarazioni di Busek sono state al centro di un lungo colloquio, ieri mattina, tra il premier austriaco Vranitzky e il ministro degli Esteri Mock (anch'egli favorevole all'ipotesi del riconoscimento). Al termi-

ne del capo della diplomazia austriaca ha affermato che Busek aveva presentato un piano per il riconoscimento di Croazia e Slovenia, piano di cui il governo avrebbe dovuto valutare tutte le possibili varianti. Nel corso della successiva riunione straordinaria dell'esecutivo è poi prevalsa l'ipotesi sostenuta da Vranitzky. Secondo il cancelliere il riconoscimento di Croazia e Slovenia, in questo momento, offrirebbe «preziosi per un pesante intervento armato». L'importante, ha aggiunto, è intensificare gli sforzi diplomatici, in primo luogo di Csece e Cee. Busek ha invece dichiarato che «ogni mezzo deve essere usato al momento giusto», e che il riconoscimento delle due repubbliche sarebbe «un segnale verso l'opinione pubblica». Segnale, ha però precisato, che non deve «necessariamente tradursi in realtà oggi o domani».

Per ora la situazione alla frontiera austro-jugoslava è abbastanza tranquilla, anche se la notte scorsa a Libendhorf, nella regione austriaca della Stiria, a due chilometri dal confine, sono caduti frammenti di obice sparati da un carro armato dell'esercito federale. Fonti del comando austriaco di Graz definiscono tuttavia la situazione come di «quiete prima della tempesta» e in tutte le regioni di confine la popolazione esce dalle case solo per necessità. Inoltre a Spielfeld, in Stiria, e a Bad Radkersburg gli uffici di dogana sono stati proceduralmente trasferiti in locali più sicuri. In totale, con il rafforzamento deciso ieri, sono 5.600 i soldati austriaci stanziati ai confini con la Jugoslavia: un simile spiegamento di forze si era registrato, nel dopoguerra, solo per i moti in Ungheria del 1956 e per l'invasione della Cecoslovacchia nel 1968.